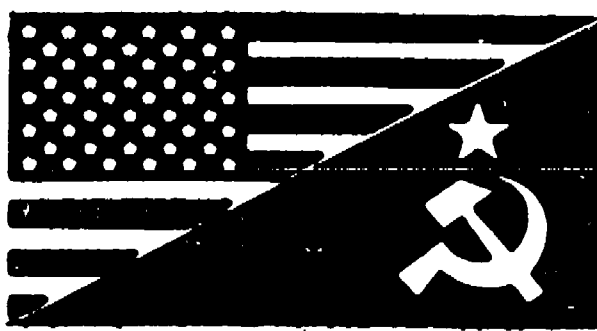




STATI UNITI

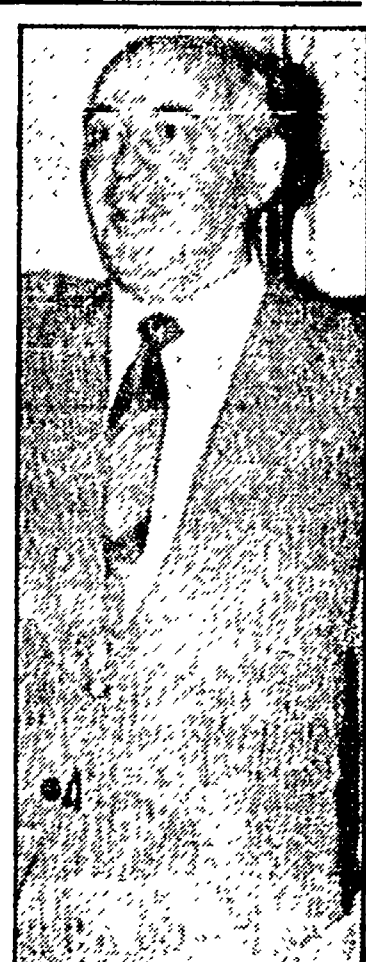
Cerimonia sul prato della Casa Bianca presente Nancy che rimane a Washington «Discuteremo i temi del vero summit»



UNIONE SOVIETICA

Più che su accordi immediati si punta su chiare indicazioni e impegni per progredire sulla via del disarmo

Reagan partendo ha parlato di incontro «privato» Speranze a Mosca Tutti i giochi sono ancora aperti



Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il presidente degli Stati Uniti si è avviato al vertice di Reykjavik con una cerimonia che si era già vista l'anno scorso alla partenza del suo primo incontro con Mikhail Gorbaciov. Tutto il personale della Casa Bianca e dei ministri vicini al massimo centro del potere americano si è raccolto sul prato dove si affaccia la residenza presidenziale per dare il saluto a Ronald Reagan. Ma rispetto alla cerimonia del novembre scorso, si sono notati tre cambiamenti. Cominciamo dal meno rilevante. Non c'era il cagnone della «first lady» che l'anno scorso la stratonava con palese irritazione perché la padrona stava per abbandonarlo. Ieri mattina, invece, Nancy ha salutato Ronald Reagan che partiva da solo con il suo staff. La prima donna della presidenza americana restava in patria, nonostante la presenza a Reykjavik di Raisa Gorbaciov, per una ragione politica: la Casa Bianca, anche con questa decisione, dichiara così, di contenzione, tende a mettere in evidenza che quello della capitale islandese non è un incontro al vertice vero e proprio, ma un incontro preparatorio, un prevertice. Anzi, per usare le parole testuali dette dal presidente, «un incontro privato».

Le divergenze con i sovietici si esprimono, dunque, anche in diverso modo di definire l'avvenimento che sta per aver luogo per iniziativa di uno dei due grandi (Gorbaciov) e l'assenso dell'altro. A Reykjavik, nella versione di Ronald Reagan, i due avversari hanno la possibilità di «discutere» personalmente e francamente i particolari dell'incontro al vertice che si svolgerà negli Stati Uniti. E se questa minimizzazione non bastasse, eccone un'altra, ancora più netta: «Non mi aspetto che i colloqui di Reykjavik portino ad accordi importanti perché ci limiteremo a prendere in esame gli argomenti che affronteremo in un summit vero e proprio».



WASHINGTON — Reagan alla partenza per Reykjavik salutato dalla moglie Nancy e applaudito dai più stretti collaboratori. Primo a sinistra il segretario di Stato Shultz

Dal nostro corrispondente MOSCA — Speranze tante. Non meno delle preoccupazioni e delle inquietudini. A chi pensasse che la decisione di vedere a Reykjavik significhi che i giochi sono fatti e la partita volge al termine, felicemente, ha risposto ieri il direttore della Pravda, Viktor Afanasiev. No, le cose non stanno così. Ma allora, perché l'incontro? Perché Gorbaciov l'ha proposto e Reagan l'ha accettato? A chi, per caso, pensasse di aver già compreso cos'è davvero accaduto nel triangolo settembre Washington-Mosca-New York, Afanasiev replica ammettendo d'essere stato «eglit stesso, «persona assai informata», «in un certo senso sorpreso». Noi ne sappiamo, sicuramente, meno di lui e non possiamo dunque pretendere di svelare le chiavi di volta di una impalcatura che appare comunque terribilmente delicata, fragile, rischiosa. «Ciò che sappiamo è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo alle spalle un anno di tensioni sempre più gravi, in cui le due massime potenze hanno mostrato due linee diverse, opposte, di approccio al problema del disarmo. Le speranze suscitate dal vertice di Ginevra si sono pian piano smorzate nelle polemiche. Il negoziato di Ginevra sembra essere rimasto fermo al palo di partenza. Le relazioni si sono fatte «estremamente difficili» proprio mentre l'impegno assunto un anno fa dai due leaders prometteva che si stemperassero verso una intesa possibile. La stessa, improvvisa decisione dell'incontro di Reykjavik è stata definita, nei giorni scorsi, da un autorevole commentatore sovietico come la prova «non di un miglioramento dei rapporti tra l'Urss e Usa, bensì come la dimostrazione del suo contrario».

Eppure a Mosca la si definisce oggi come il frutto del realismo e di un approccio costruttivo non soltanto della parte sovietica ma anche di quella americana. Non resta che concludere che la svolta che si è registrata — identica a Mosca — poggia essenzialmente sulla decisione del presidente americano di prendere direttamente nelle sue mani la trattativa con i sovietici. L'impressione generale che se ne ricava è che Gorbaciov abbia voluto offrire a Reagan una occasione di liberarsi dei potenti condizionamenti che hanno impedito allo spirito di Ginevra di continuare a volteggiare sugli oceani — reali e metaforici — che dividono i due paesi. Ad un Cremlino riformatore sul piano interno e — proprio per questo — proteso da oltre un anno alla ricerca di una intesa in materia di armamenti che gli consentisse di concentrare altrove i mezzi di cui dispone, l'ultimo Ronald Reagan sembra avere offerto una immagine non più «coincidente» con quella della sua amministrazione. Forse solo più disponibile, forse corredata di qualche garanzia. «Quasi un paradosso, dunque: di un Gorbaciov che torna a rivolgersi con la mano tesa proprio a quell'interlocutore che ha «mancato alla parola» data a Ginevra. E di un Reagan che per un anno ha cavalcato la ligre degli oltranzisti, che non ha ancora dato una sola risposta positiva alla lunga serie di offerte del Cremlino, e che oggi decide di ingaggiare un battaglia sul suo fianco destro. Reykjavik comincia con tutte queste incognite e, a poche ore dal suo inizio, è anch'essa una incognita. Probabilmente per il mondo che osserva non meno che per i due protagonisti che dovranno affrontarsi a questo gioco. La prova prima di tutto la disputa che accompagna gli ultimi preparativi dell'incontro: vertice, minivertice, semplice abboccamento preparatorio? A chi continua a cianciare di due leaders «prigionieri» dei rispettivi fatti di casa propria, si presenta ora uno scenario ben diverso. Mosca manda a Reykjavik un leader con pieni poteri, pronto a discutere di tutto, mentre a Washington ancora ci si attenda a delimitare i contorni del vertice, l'ampiezza del suo iter. A riprova che i falchi di una parte ruotano senza posa, mentre i presunti falchi dell'altra non si sono ancora visti prendere il volo. La scommessa di Gorbaciov e la scommessa di Reagan si giocano dunque su una scacchiera rigidamente predefinita. Una nuova «salva» di parole non sarà sufficiente per aprire la strada all'incontro di Washington. Mosca ha posto come condizione, per raggiungere la tappa successiva, «l'intesa su almeno uno o due punti riguardanti le questioni della sicurezza e del disarmo. Rifiutato l'«tutto o niente» Gorbaciov ha anche detto che «per niente» non varrà la pena di attraversare l'Atlantico. L'incontro di Reykjavik sembra dimostrare che anche Reagan è giunto a questa conclusione. Ma non è detto che un esito positivo di questa sorprendente tappa intermedia, non prevista in nessuno scenario, debba necessariamente tradursi in un accordo immediato. Mosca fa realisticamente sapere che sarebbe sufficiente che se ne uscisse (sono di nuovo parole di Afanasiev) con «chiare indicazioni e impegni diretti ad ottenere un progresso in alcune questioni concettuali e nei termini di raggiungimento di risultati sostanziali». E appunto per questo che la partita si preannuncia tutt'altro che scontata nei suoi esiti: per due motivi fondamentali. In primo luogo perché per avere l'interrogativo sull'ampiezza del mandato «plenipotenziario» di cui potrà avvalersi il presidente degli Stati Uniti. In secondo luogo perché, come è noto, Ginevra, egli dovrà tornare a Washington a difendere il poco o tanto che avrà ottenuto e concesso dall'assalto di coloro — e sembrano solo temporaneamente scembiti — che lo consideravano comunemente troppo e comunque inammissibile. Dopo Ginevra non potè o non volle. A Mosca si spera che la possa e lo voglia dopo Reykjavik.

A Reykjavik con l'occhio al «nuovo corso»

Così un sovietologo inglese analizza la riforma di Gorbaciov

Intervista con il professor Alec Nove, direttore del Centro studi sull'Urss presso l'Università di Glasgow - Un'azione frenante è più probabile che venga da certi collaboratori di Reagan, poiché il leader del Pcus ha bisogno di ottenere dei risultati concreti sul terreno della distensione

Dal nostro corrispondente LONDRA — Ad un anno di distanza da Ginevra, Reagan e Gorbaciov tornano ad incontrarsi a Reykjavik. «Con che prospettive, con quale libertà di manovra affrontano il loro colloquio i capi delle due superpotenze? Rivolgo la domanda al prof. Alec Nove, docente di Economia e direttore del Centro Studi sull'Urss e l'Europa orientale presso l'Università di Glasgow. Autore di numerose opere sull'Unione Sovietica, Nove parla con grande competenza del «nuovo corso» di Gorbaciov alla vigilia del rinnovato confronto diplomatico con gli Usa. «Gorbaciov è intenzionato ad ottenere risultati tangibili — afferma Nove — e su questo obiettivo, credo, riscuote il pieno consenso in patria. Il cosiddetto «sabotaggio della distensione» è più probabile che si manifesti fra alcuni dei collaboratori di Reagan. Gli americani sanno che i sovietici hanno una intesa reale nel frenare la corsa al riarmo e la destra del partito repubblicano pensa di poter individuare in questo desiderio di pace una «debolezza» da sfruttare con un atteggiamento duro e oltranzista. A sua volta, questa linea di intransigenza americana può innescare una controriposta rigida in alcuni circoli sovietici, fra cui i

militeri che non sono avversi ad una intesa ma chiedono fermezza nei confronti degli Usa. Naturalmente il peso della corsa al riarmo è una complicazione aggiuntiva sull'economia sovietica nel momento in cui viene avviato un significativo piano di riforme. «Parliamo dunque dei cambiamenti in corso e dei piani di Gorbaciov. «Si tratta di una «riforma radicale», alcuni commentatori dicono: «mutamento rivoluzionario». Termini come «radicale» e «rivoluzionario» non vengono usati con leggerezza in Urss. Stanno quindi ad indicare un cambio in profondità. Una riforma, per essere effettiva, non può essere parziale ma deve mordere il più possibile nelle strutture. Eppure, fino ad oggi, il tentativo appare limitato e persino contraddittorio. Una parte della leadership può non essere altrettanto convinta e decisa

quanto Gorbaciov. Poi c'è da tener conto della forza di inerzia della «grande burocrazia» che è difficile da muovere. È una macchina massiccia e il problema non si risolve semplicemente con sostituzioni e nuove nomine. «Vediamo le questioni concrete che si presentano a chi vuole imprimere un più alto grado di efficienza e una più larga misura di democrazia al sistema. «Certamente, lei accenna agli investimenti che sono necessari per un vasto piano di modernizzazione dell'industria e delle infrastrutture sovietiche. Ne hanno parlato per anni — osserva Nove — ma invece di «ammoderare» hanno teso a costruire un numero di nuovi impianti cosicché le vecchie fabbriche sono diventate sempre più obsolete. Grossi investimenti sono in programma nel settore energetico per ovviare alle caren-

ze che si sono verificate anche nello scorso inverno. Notevoli investimenti vengono altresì promessi per le infrastrutture: alloggi, servizi sociali, ospedali e ambulatori, la produzione dei beni di consumo eccetera. Da un lato c'è una espansione degli investimenti. Dall'altro, si segnala un tentativo di allargare i consumi che negli ultimi anni sono rimasti stazionari. Cercare di far tutto questo contemporaneamente è davvero un compito formidabile. «I nuovi investimenti, da dove provengono? C'è di mezzo anche una questione di trasferimento di risorse, una nuova scala di priorità, entro il sistema complessivo? «Sì, in parte si tratta anche di questo, ma lo credo che nell'attuale strategia vi sia una contraddizione di fondo — afferma Nove — di cui la leadership sovietica non è del tutto ignara. Tentano di

realizzare una riforma radicale che, con la eliminazione degli sprechi, dovrebbe fornire risorse supplementari. Ma, al tempo stesso, vogliono imprimere un nuovo ritmo, recuperare una dinamica economica perduta da anni, cosicché il traguardo ufficiale ora è duplice: riforma e accelerazione. La priorità viene data all'accelerazione ma lo penso che non si possa accelerare e, al tempo stesso, riformare il sistema. «L'altra parte della riforma di Gorbaciov è la maggiore informazione... «Indubbiamente sta venendo compiuto uno sforzo per essere più aperti. La quantità di notizie, i materiali critici nella Pravda sono aumentati. Ma è un tentativo tutt'ora condizionato da un limite di fondo: si può essere più franchi e aperti ma non può rimanere quello pur sempre soggetto alla scelta della leadership. «In definitiva, qual è la sua opinione sul processo

di riforma che sta avendo luogo? «Una riforma, per essere efficace, deve estendersi al massimo, rivelarsi profonda e sistemica. Se la riforma rimane parziale, diventa controproducente, contraddittoria, frustrante. Finora ci sono state alcune indicazioni di mutamenti di grande portata. Ma c'è anche la conferma che un piano di riforma globale concordato dalla leadership non è stato ancora formulato. L'elaborazione di tale piano prosegue. C'è comunque da domandarsi se risulterà accettabile a tutta la sfera politica sovietica. E anche se lo fosse, è in grado il sistema complessivo dell'Urss di digerirlo senza seri contraccolpi? Le do un ultimo esempio di contraddizione. Un noto economista sovietico, ad un recente convegno a Vienna, ha affermato che la piccola impresa deve venire incoraggiata. Qualche mese più tar-

di è venuto il decreto sul «redditi non da lavoro» che elenca una lunga serie di attività «legali ma non menzionate nelle liste, legalmente, possono continuare ad essere esercitate. E questo, come la stessa Pravda ha ammesso, crea difficoltà gravi anche nel mercato libero, del tutto legale, del prezzo della produzione agricola. «Per tornare al vertice, quanto è importante, per Gorbaciov, ottenere un risultato visibile anche per rafforzare la sua posizione alla guida di un difficile cammino di riforma? «Indubbiamente è molto importante. A Washington sanno che i russi vogliono un accordo e gli oplitoni sono divise fra chi ritiene che bisogna cogliere l'occasione per assicurare una riduzione degli armamenti e chi sostiene la tesi opposta. Il fattore decisivo è Reagan il quale è ormai al termine del suo mandato e vuole passare alla storia come uomo di pace, ha

Antonio Bronda

Disarmo, Strasburgo avanza ai due grandi le proprie richieste

Weinberger da Deng Navi militari Usa visiteranno la Cina

Afghanistan, Mosca smentisce Weinberger

Messaggio a Craxi dal presidente americano

Nostro servizio STRASBURGO — A due giorni dal vertice di Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov il Parlamento europeo ha voluto lanciare un appello alle due massime potenze perché la grande speranza del popolo dell'Europa e del mondo di vedere aprirsi una nuova fase di distensione, di dialogo e di confronto pacifico si concretizzi al più presto in precisi accordi di sicurezza e di disarmo. Auspicando che dai colloqui nella capitale islandese emerga una reale volontà politica in tale senso l'assemblea europea di Strasburgo ha voluto in particolare sottolineare, approvando una risoluzione presentata dal gruppo comunista, la necessità di una più energica azione della Comunità europea per contribuire allo sviluppo positivo della situazione internazionale e per far valere gli interessi specifici dell'Europa.

leader che si incontrano in Islanda. Tra queste, la rimozione di tutti i missili a medio raggio, il controllo e la riduzione graduale e bilanciata di ogni tipo di arsenali atomici e convenzionali, la messa al bando degli esperimenti atomici, la rinuncia alla militarizzazione dello spazio e la creazione di zone denuclearizzate e senza armi chimiche, in particolare nel nord e nel centro dell'Europa. È stata invece d'altra parte respinta una risoluzione presentata dal gruppo liberale nel tentativo di riproporre vecchie tematiche propagandistiche senza affrontare gli scottanti problemi che verranno affrontati al vertice. Illustrando di fronte al Parlamento la risoluzione comunista Gianni Cervetti ha sottolineato come dopo le recenti docce fredde, che hanno oscurate le prospettive del dialogo distensivo, siano apparsi alcuni segni di speranza. Soprattutto, dopo la chiusura dei lavori della conferenza di Stoccolma, i cui risultati hanno costituito il primo segnale positivo per una inversione di tendenza delle relazioni internazionali. Anche se i giochi, certo, non sono ancora fatti. L'Europa, ha detto Cervetti, presidente del gruppo comunista, non può rimanere quindi in disparte in questo momento decisivo e deve anzi partecipare, in tutte le forme possibili e attraverso tutte le sue istituzioni al dialogo che ora si apre. Anche con iniziative dirette del Parlamento europeo. È stato quest'ultimo uno degli argomenti discussi in una riunione a porte chiuse dell'ufficio di presidenza dell'assemblea.

Dal nostro corrispondente PECHINO — Se l'intenzione era, dalle due parti, quella americana e quella cinese, di quando qualcuno di quelli presenti gli ha chiesto cosa si fossero detti con Deng, Weinberger ha risposto: «Chiedetelo al cinese». «Cose segrete, che non si vuole si risapiano in giro? No, probabilmente una scelta di riserbo, soprattutto da parte cinese, a due giorni dal vertice di Reykjavik. E forse anche riserbo nei confronti di un Weinberger che a Pechino si è voluto esplicitamente presentare come portavoce dell'ala più dura dell'amministrazione Reagan. Polemico nei confronti di altri settori dell'amministrazione (Shultz) anche nel corso della conferenza stampa. Sta di fatto che se i cinesi potevano usare l'incontro di ieri tra Deng e Weinberger per ribadire e precisare le pro-

pre posizioni, e far sapere meglio cosa si aspettano da Reykjavik, hanno scelto di non farlo. Il solo punto su cui si è insistito da una parte e dall'altra è lo sviluppo dei rapporti tra le forze armate dei due paesi, che, secondo Weinberger è sempre tempo per aiutare (la Cina) a difendersi da ogni aggressione esterna. Nei quadri di questi sviluppi è stata ufficialmente annunciata la visita di tre navi da guerra statunitensi a Qingdao in novembre (dal 5 all'11), che sarà la prima in assoluto da quando è stata fondata la Cina popolare. La visita si sarebbe dovuta svolgere lo scorso anno a Shanghai, ma era saltata perché Pechino (per bocca dello stesso segretario del partito Hu Yaobang) aveva sostenuto che era inteso che le navi non fossero dotate di armamento nucleare, mentre Washington aveva ribattuto che la loro politica da sempre è di non smentire o confermare se le navi della marina Usa hanno armi nucleari a bordo. Non è chiaro come sia stato possibile superare quell'ostacolo.

MOSCA — Un «autorevole rappresentante» del ministero della Difesa sovietico ha definito «pure invenzioni» le affermazioni fatte da Weinberger in Cina secondo cui l'Urss avrebbe recentemente trasferito in Afghanistan nuovi contingenti di truppe. La dichiarazione, diffusa dalla Pravda, prosegue così: «Siamo sorpresi per il modo in cui un altissimo funzionario americano possa ricorrere a simili falsità». L'agenzia Novosti ribadisce che come è già stato annunciato l'Urss richiederà in patria entro il mese, a partire dal giorno 15, sei reggimenti del «limitato contingente sovietico». Anche la Tass interviene sull'argomento sottolineando che «non si può fare a meno di notare come queste «invenzioni» siano messe in circolazione pochi giorni prima del vertice di Reykjavik».

ROMA — Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan ha inviato un messaggio al presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi. Il messaggio ha per argomento il vertice di Reykjavik. Lo ha reso noto palazzo Chigi senza aggiungere altri particolari. All'inizio della settimana Craxi aveva mandato messaggi sia a Reagan sia al segretario del Pcus Mikhail Gorbaciov. Ieri a Bruxelles gli emissari di Washington Paul Nitze e Rozanne Ridgway hanno illustrato agli alleati europei le posizioni con cui gli Usa si presentano al summit. L'incontro tra gli emissari di Reagan e gli ambasciatori dei paesi europei è durato due ore e mezzo. Fonti alla Casa Bianca, che lo considerano un comunione troppo e comunque inammissibile. Dopo Ginevra non potè o non volle. A Mosca si spera che la possa e lo voglia dopo Reykjavik.

Giulietto Chiesa

Giorgio Mallet

Siegmund Ginzberg